

Charles Wright Mills, il sociologo on the road

DAMIANO PALANO

Nelle ricostruzioni dedicate alle origini della contestazione studentesca, spesso si è ricordato come tra le letture che alimentarono le ansie di rivolta figurassero libri – tra loro abissalmente diversi – come *Lettera a una professoressa* di don Milani, *Uomo a una dimensione* di Marcuse e il libretto delle citazioni di Mao. Tra gli scaffali di quella libreria forse un posto non marginale era però occupato anche dai testi di Charles Wright Mills, che editori come Einaudi, Feltrinelli, Saggiatore e Jaca Book avevano ben presto reso disponibili per i lettori italiani. Per i giovani degli anni Sessanta, i libri di Mills – in particolare *I colletti bianchi*, *l'Élite del potere*, *L'immaginazione sociologica* – dovevano d'altra parte risultare più attraenti del tecnicismo di gran parte delle scienze sociali del tempo, ben rappresentate dal funzionalismo di Talcott Parsons. E il linguaggio chiaro con cui metteva in luce le dinamiche spersonalizzanti e le ten-

denze oligarchiche presenti nella società americana suonava certamente più comprensibile delle riflessioni marcusiane.

Per quanto Mills fosse allora visto in Italia come uno degli esponenti di punta della sociologia statunitense, la sua posizione nel mondo accademico d'oltreoceano rimase sempre di quella di un outsider. Come mostra Diego Giachetti nella biografia, *Il sapere della libertà. Vita e opere di Charles Wright Mills* (Derive Approdi, pagine 185, euro 17,00), fu in effetti uno studioso inquieto, insofferente nei confronti delle convenzioni prevalenti. Più che ad altri scienziati sociali del tempo, può essere forse accostato ai beatnik, e non è certo casuale che la foto in copertina – che lo ritrae con un giubbotto di pelle, mentre sfreccia a bordo di una motocicletta – rimandi alle atmosfere dei romanzi di Jack Kerouac.

Nato in Texas nel 1916, Mills ottenne il dottorato in sociologia nel 1942 con una tesi sul pragmatismo. Più che l'impostazione teorica, Mills riprese da John Dewey e dagli altri esponenti del pragmatismo l'idea

che l'intellettuale dovesse partecipare attivamente alla discussione pubblica. Fortemente influenzato da Max Weber, si interessò a più riprese del marxismo, pur criticandone il determinismo (e conservando sempre una valutazione negativa del sistema sovietico). E proprio ai marxisti dedicò il suo ultimo libro, pubblicato nel 1962, quando fu stroncato da un attacco cardiaco all'età di quarantasei anni. Ma si ispirò anche a Thorstein Veblen, uno dei grandi pionieri della sociologia, e alla sua Teoria della classe agiata. Forse è così anche per l'insieme di tanti eterogenei riferimenti intellettuali che la sua ricerca sulle élite negli Stati Uniti – nella quale sosteneva fosse in atto una concentrazione del potere economico, militare e politico nelle mani di una compatta minoranza – può essere ancora oggi letta come un piccolo classico. E come la testimonianza della capacità di guardare alla società e alle sue trasformazioni con un'ampiezza prospettica e una profondità d'analisi che le scienze sociali sembrano aver perso da molto tempo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA